

**21 ottobre presso Libreria Aseq –
Presentazione del volume *Le madri e la virilità olimpica* silloge di passi
di J. J. Bachofen tradotti e presentati da J. Evola e curato da
Giampiero Moretti**

Pietro Mander

Il libro che stasera presentiamo è un'antologia di brani tradotti dalle opere in tedesco di Johann Jakob Bachofen; il traduttore in italiano è stato Julius Evola. Evola ritenne giustamente opportuno, negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, rendere più agevolmente accessibile l'apporto dello studioso svizzero al mondo culturale italiano, e scelse i brani che sono qui raccolti. Ma il libro apparve in Italia solo dopo la guerra, nel 1949, dopo vani tentativi di pubblicazione negli anni '30, e poco dopo divenne introvabile. È quindi merito della casa editrice le Mediterranee riproporlo, colmando un'assenza pregiudizievole per il mondo della cultura, ma ancor maggior merito è aver accompagnato la riedizione con l'analisi accurata – ad opera di Giampiero Moretti, cui si deve un'ampio saggio introduttivo – delle scelte di traduzione che Evola operò dall'originale in lingua tedesca, per verificarne la fedeltà al testo originale e, laddove riscontrate divergenze, leggerne la qualità. Ritengo inutile ricordare che il nome di Bachofen assurse ad una breve notorietà, alla fine del XIX secolo, allorché la sua opera fu assunta come riferimento da Karl Marx e Friedrich Engels nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, come è a tutti noto.

Per chi non mi conosce, dirò subito che sono qui in veste di antichista, non quindi di filosofo o filosofo della storia o storico delle religioni. Infatti, chi mi conosce, sa che sono un assiriologo, ovvero coltivo la filologia delle due lingue dell'antica Mesopotamia, la sumerica e l'assiro-babilonese (il cui nome scientifico è: accadica), come sono documentate nei testi incisi in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla, nei tre millenni che precedettero l'era cristiana.

Può sembrare un campo remoto dall'argomento del libro che presento stasera, un libro che ha due poli: l'autore, Johan Jacob Bachofen, studioso svizzero scomparso nel 1887, e il suo traduttore in lingua italiana, Julius Evola, scomparso nel 1974. Autori quindi recentissimi, rispetto all'epoca di cui mi occupo. Ma legittimo lo stesso la mia presenza qui, perché sono stato spinto dalle domande che mi sono sempre poste: in che clima culturale è nata la mia disciplina, l'Assiriologia? Perché si dovette attendere il 1802 per la decifrazione della scrittura cuneiforme (e il 1822 per quella del geroglifico egiziano)? Che spirito agitava l'Europa, allorché Grotefend e Champollion effettuarono, direi – dato molto significativo – in contemporanea, queste scoperte? E quanto può un tale

spirito aver orientato e diretto i primi passi degli studi filologici del Vicino Oriente Antico? E quanto pesa ancora la storia della disciplina sulle ricerche in atto?

Non è quindi la mia la curiosità del turista in visita ad uno scavo, ma quella di un antichista, in cerca di stimoli e confronti che possano risultare utili nelle proprie ricerche, senza voler essere l'archeologo che lavora in quel sito. Illustro quindi l'opera di Bachofen da semplice lettore non specialista, che scorre quelle pagine senza aver letto esaustivamente gli autori che sono stati consultati da Bachofen o quelli che ne hanno letto le opere esprimendone giudizi, ovvero quell'insieme di studi che determinano il contesto storico-culturale in cui l'opera si colloca.

Sarà il dott. de Turrís ad illustrare l'impegno di Evola nel divulgare il pensiero di Bachofen negli ambienti degli storici e dei filosofi italiani a cavallo del secondo conflitto mondiale e il Collega Prof. Moretti a tracciare il contesto culturale in cui Bachofen scrisse ed operò; io invece – da antichista, appunto – intendo rivolgere l'attenzione a quanto l'opera di Bachofen, ma , ancora di più, la corrente di pensiero cui Bachofen in qualche modo si riferiva e a cui lo si può associare, possono offrire agli studi antichistici.

Due brevi parole d'introduzione.

Bachofen nacque nel 1815 da una ricca e colta famiglia mercantile di Basilea, nella cui università, nel 1841, vinse la cattedra di Diritto Romano. Per la cronaca, ricordiamo che lasciò la carriera accademica per via di campagne politiche contro la sua persona già nel 1844, ma mantenne la carica di giudice penale, sempre nella sua città, carica che aveva assunto nel 1842.

La sua attività di studio e di ricerca nel campo del diritto romano fu apprezzata dai contemporanei, fino al momento in cui avvenne la rottura, allorché egli abbandonò non tanto il metodo rigorosamente filologico (perché mai l'abbandonò), e, con esso, gli studi di diritto romano, quanto l'impostazione di pensiero in cui quel metodo era correntemente applicato, per aprirsi a nuove strade.

Gli esiti di tale rottura si manifestarono presto, nel 1859, allorché apparve il primo dei progettati volumi sullo spirito dell'Italia arcaica, la *Ricerca sulla simbologia funeraria dell'Antichità (Gräbersymbolik)*, seguito subito dopo, dal secondo, nel 1861, *Il Matriarcato: ricerca sulla Ginocrazia del mondo antico secondo la sua natura religiosa e giuridica (Mutterrecht)*.

I prodromi della rottura avvennero in Italia, secondo quanto Bachofen stesso riferisce. Egli si recò più volte nel nostro paese, la prima volta nel 1842, dove rimase fortemente colpito dalle antichità che ebbe modo di visitare (e anche di collezionare), in particolare i musei romani e le tombe etrusche, le quali ultime, come vedremo, sortiranno effetto analogo su un altro personaggio di spicco della cultura europea, molti decenni dopo. Mentre era in Italia Bachofen fu anche testimone della breve stagione della Repubblica Romana del 1849, che egli avversò decisamente, esprimendo valutazioni molto negative sia su quell'esperienza che

sulle figure di Mazzini e Garibaldi (e questo atteggiamento lo ascriviamo decisamente a suo demerito ...!). Sulle convinzioni politiche di Bachofen si arrampica Carmine Ampolo, che riconduce alla base delle idee dello studioso svizzero il suo esser reazionario. Contro i figli delle tenebre, il figlio della luce, Ampolo, prende la spada che lacera il velo della finzione. Non sto assumendo un tono esagerato, leggetevi il saggio, apparso negli Atti di un convegno su Bachofen pubblicati sugli Annali della Normale di Pisa nel 1988 e constaterete la gratuità di questa critica; ma non ci curiam di lui e passiamo oltre. Il contatto diretto con le rovine dell'antichità suscitò in Bachofen, sempre secondo le sue stesse parole, una 'rivoluzione spirituale' (*geistige Revolution*) che lo spinse ad abbandonare l'atteggiamento di incredulità (*Ungläubiger*) nei confronti delle tradizioni antiche (incredulità che egli nutriva, sulla scia delle interpretazioni storiche correnti, in maniera piuttosto conformistica) per entrare in uno stato d'animo di rispetto, di umiltà spirituale (*Bescheidenheit des Geistes*) al cospetto del patrimonio lasciato dagli Antichi. Bachofen percepì distintamente il loro anelito verso il Sacro, come si manifesta dalle rovine, quasi un'aura invisibile ma penetrante. Egli si rese conto, conseguentemente, della spinta verso il Sacro, verso il Divino, che si realizza attraverso la strutturazione di società ordinate secondo un disegno superiore, non umano, e unite sotto l'autorità di re-sacerdoti, il paradigma dei quali ravviserei nel *pontifex*, considerato in senso letterale, quale 'ponte' tra il mondo multiforme della natura nel suo divenire e l'assoluto divino. Quest'ultimo, il Divino quindi, è il vero e supremo fondamento delle antiche civiltà, di quella etrusca, di quella arcaica di Roma monarchica e della Magna Grecia di Pitagora: questo capì Bachofen, come intuizione dall'osservazione diretta.

I due libri, *Gräbersymbolik* e *Muttererecht* (considerate le due opere principali nell'ampia produzione del Nostro), suscitavano accese polemiche. Nel primo, *Gräbersymbolik*, egli affrontò il simbolismo funerario, per risalire alle concezioni metafisiche relative al destino dell'uomo che le antiche civiltà avevano formulato. La sua impostazione, nel considerare il ruolo del simbolo, discende da Georg Friedrich Creuzer, che nel 1810 (ma più compiutamente nella terza edizione rivista ed ampliata del 1819: attenzione, siamo negli anni di Grotefend e Champollion!) pubblicò un'altra opera che finì nel vortice di infuocate e furiose polemiche. Il libro, *Symbolica e mitologia dei popoli antichi, in particolare dei Greci (Symbolik)*, sviluppa un'organica esaustiva concezione in cui il simbolo è individuato come immagine di una rivelazione religiosa, la cui esposizione, qualora trasposta in termini di discorso, è di necessità depauperata e svilita. Il simbolo, quindi, è il nesso tra gli uomini e il Divino, l'unica realtà capace di comunicare ciò che è assolutamente ineffabile. Conseguono, da tale premessa, due punti centrali: 1) il mito, della stessa natura del simbolo, ma espresso col linguaggio, ha una portata comunicativa inferiore ed è passibile di corruzione; 2) l'arte non può essere considerata come godimento estetico, ma come rappresentazione dei simboli, e quindi latrice di dottrina metafisica. Per Creuzer la qualità luminosa del mito venne ad oscurarsi

allorché giunse in Grecia, dove decadde ulteriormente, fino a perdere ogni possibilità di comunicazione del Sacro.

Non mi soffermo né su Creuzer, né sui suoi critici; solo due parole. Sull'oscuramento dei significati profondi dei miti, avvenuto in Grecia, si veda ora lo studio di Domenico Antonino Conci (scaricabile su internet al sito *Holos international*, www.holosinternational.org), che, attraverso un'analisi fenomenologica giunse, nel 2003, alle stesse conclusioni di Creuzer; non solo: Walter Burkert ha accolto l'esistenza dei sacerdoti vaganti, di cui parla Creuzer (ma un loro epigono è certamente Berosso, sacerdote di Marduk a Babilonia nel IV secolo a. C., che si trasferì in Grecia, nell'isola di Kos, ad insegnare astrologia) provenienti dall'Oriente, mentre le più recenti ricerche evidenziano sempre più l'apporto vicino-orientale nella formazione del pensiero religioso greco. Ma torniamo a Bachofen, che appunto si elesse Creuzer come 'Maestro', pur seguendo un suo proprio percorso.

Bachofen si distanziò infatti da Creuzer nella valutazione del mito, ma fu investito dalle stesse critiche. Queste furono così ampie, che la visione interpretativa propugnata dal filone Creuzer – Bachofen (ed altri importanti autori, anche in periodi successivi, di cui darà notizia il Collega Moretti) finì emarginata nell'ambito dell'Accademia, e divenne quindi priva di forza propulsiva nelle ricerche future. Voglio però ricordare che Franz Cumont nel suo libro *L'Oltretomba nel paganesimo romano*, riprese – e citò esplicitamente – il tanto denigrato *Gräbersymbolik* di Bachofen.

Il secondo libro, *Mutterrecht*, espone la teoria di uno stadio 'materno', scaturito dal superamento dello stadio primitivo, l' 'eterismo' (da: etera "prostituta"), allorché a quella promiscuità sregolata e caotica si sostituì una società in cui le donne avevano il ruolo dominante. Il principio materlineare, che Bachofen riconobbe dapprima presso l'antico popolo anatolico dei Lici, diede origine ad una società matriarcale, pacifica ed ispirata alla tolleranza e al benessere. A base agricola, questa società si espresse sul piano religioso con figure divine quali le dee-madri e le divinità lunari. Bachofen raccolse accuratamente tutte le manifestazioni che contraddistinguono questo stadio – che dobbiamo chiamare 'evolutivo' – da quello che lo soppianderà, il patriarcato.

Sia detto per informazione – e così introduco le mie considerazioni – ricerche recentissime hanno individuato nell'adozione dell'aratro, alla fine del V millennio a. C., la causa detonante del passaggio ad una società in cui le donne godessero di minore rilievo. Il peso dell'aratro, infatti, richiede una forza muscolare della parte superiore del corpo di cui gli uomini sono dotati, e la lavorazione del suolo con questo mezzo emarginò quella con la zappa propria delle donne. Ma, sia ben chiaro, questo processo non significa passaggio dal matriarcato al patriarcato.

E veniamo al punto.

Ora credo che tutti mi stiate chiedendo, da antichista, se questa dottrina abbia o meno trovato riscontro fino ai giorni nostri.

No, non risulta essersi verificato un processo evolutivo attraverso i tre stadi dell'eterismo, matriarcato e patriarcato, meno che mai in chiave universalistica, anche se sussistono tracce di un ben diverso rapporto tra persone dei due sessi in fasi molto antiche. Si possono pure cogliere altre tracce di uno sviluppo in senso di accentuazione del carattere patriarcale. Ma si tratta delle dinamiche interne a società in continua evoluzione, che solo a noi sembrano immobili, per via dei limiti della documentazione disponibile.

Allora Bachofen è da relegare tra le tante bizzarrie, che il pensiero scientifico ha prodotto – direi necessariamente, perché senza gli errori è impossibile crescere – nel suo sviluppo, tra le tante teorie che sono state smentite dalle successive ricerche, e che hanno interesse solo per chi si occupa della storia del pensiero scientifico?

Non lo credo affatto.

E comincio dalla letteratura, non dalle scienze dell'antichità, citando un passo del famoso scrittore inglese David Herbert Richards Lawrence, l'autore del *L'amante di lady Chatterley*, che visitò le località archeologiche etrusche nel 1927. Di quel viaggio è rimasto un vivace quanto acuto resoconto che lo scrittore ne fece, e che uscì postumo nel 1932, *Luoghi Etruschi*. Il romanziere ad un certo punto scrive, a proposito di un problema – non marginale – della religione etrusca: *“Ma non spetta a me fare asserzioni. Dirò soltanto che quanto emerge per metà dall'oscuro sfondo del tempo colpisce stranamente; e dopo aver letto tutti i pareri dei dotti, la maggior parte dei quali si contraddicono gli uni con gli altri, e dopo aver in seguito osservato con gli occhi del cuore le tombe e gli oggetti etruschi che sono rimasti, uno deve accettare il proprio sentimento che ne risulta”*. L'autorevole e severo Pallottino commenterà: *“Chi scriverà un giorno quella storia dell'arte che non è ancora mai stata scritta non potrà non tener conto di queste notazioni che, di là dalle parole brillanti e paradossali, contengono una assai maggiore validità critica, una assai più stimolante fecondità di molti grossi tomi pubblicati da archeologi di chiara fama”*.

Le stesse tombe etrusche quindi, che risvegliarono nel dotto ed 'ortodosso' Bachofen, un'ottantina di anni prima, quell'intuizione circa lo spirito con cui gli antichi avevano coltivato non tanto le proprie tradizioni, quanto la Tradizione, e che lo spinsero a scrivere entusiasticamente opere che lo avrebbero allontanato dal credito di cui ampiamente godeva, per esporlo a critiche spesso graffianti e lesive (come sarebbe stato assai facilmente prevedibile, e come un accademico non avrebbe potuto non prevedere), avevano toccato in maniera analoga anche l'immaginazione di Lawrence. Entrambi riconobbero nei resti di quell'architettura funeraria l'intenzione di edificare manufatti che fossero custodi dell'anelito verso il

Divino, anche se lo studioso svizzero e il romanziere inglese espressero in maniere molto diverse questo sentimento.

Ma, e non posso esimermi dal farlo, come antichista, giungo alle critiche rivolte all'opera di Bachofen, almeno a quelle basilari. Alcune sono evidenti, secondo i criteri di ricerca odierni. Per esempio, le fonti greche, soprattutto Erodoto, da cui Bachofen partì, oggi concordamente sono contestualizzate in un quadro generale di "etnocentrismo", in cui i mondi 'barbari' sono considerati come espressione di un modo di vivere incompleto o distorto, rispetto a quello ellenico. Insomma, Erodoto va preso con le molle, e non eletto come affidabile guida, da seguire fiduciosamente, come ha fatto Bachofen. Altrettanto pericoloso è affidarsi alla nomenclatura dei termini designanti rapporti di parentela per desumere la forma delle relative istituzioni familiari. Le etimologie e i rapporti di parentela costituiscono nidi di vespe, in cui occorre muoversi con la massima cautela, soprattutto relativamente alle epoche più antiche, delle quali la documentazione è lacunosa.

Ma il punto centrale, a ben vedere, si colloca nei presupposti dell'opera di ricerca scientifica, e qui si colloca il contrasto con le concezioni sviluppate nell'ambito del filone di pensiero che parte dal grande Émile Durkheim, negli anni a cavallo dei due secoli, il XIX e il XX, in cui si collocano Marcel Mauss, di cui ora diremo, e Louis Gernet (1882-1962), di cui riportiamo il brano, come lo riferisce Di Donato: "*La ragione profonda [dell'inaccettabilità del libro di Bachofen, *Muttrerecht*] è quella sorta di arbitrario che presiede sia al mito che al linguaggio: qualunque cosa può rappresentare qualunque cosa ... per un'intelligenza astratta come la nostra non c'è associazione prestabilita. Il problema è sapere se tra il 'significante' e il 'significato' il legame debba essere definito dall'intuizione, dalla simpatia e da altre facoltà misteriose, oppure vada ricercato nelle realtà concrete della vita sociale*". Siamo, con queste parole, nel centro stesso del problema: tutte le altre questioni discendono da questo nodo cruciale. Esso si riflette nell'espressione "*ossessione del significato*", usata da Maria M. Sassi a proposito di Cumont, in relazione al suo riferimento a Bachofen. Psicopatologia, o, peggio, demonizzazione, come fa Ampolo. Sembra di trovarci davanti ad una sorta di chiamata alle armi: "*... per un'intelligenza astratta come la nostra ...*", abbiamo sentito prima. Sembra l'inversione del verso dantesco "*O voi ch'avete l'intelletti sani*"; dico questo con intenzione dichiaratamente provocatoria, perché intendo rispondere e prendere posizione su questo nodo centrale.

Certamente, i pericoli di scambiare lucciole per lanterne, seguendo un'intuizione, appropriatamente definita, da più studiosi, in questo contesto '*poetica*', sono insidiosissimi: ho appena affermato che la teoria dei livelli di evoluzione che Bachofen sostiene, da una società promiscua, alla ginecrazia e, infine, al patriarcato, non trova riscontro solido nella documentazione apportata dalle più recenti ricerche. Le tracce e gli indizi cui ho fatto cenno non possono sostituire le necessarie prove, che risultano definitivamente mancanti. Se si vuole considerare la questione sotto questo punto di vista, allora *Muttererecht* costituisce l'evidenza

più chiara dei pericoli di cui sopra. Il *'mondo immaginale'* – uso l'espressione di Corbin, riferita da Moretti nella sua *Premessa* – è un mare periglioso, per cui, spento il faro dell'acribia nell'esame della documentazione, il naufragio è quasi inevitabile.

E, tuttavia, una profonda insoddisfazione è percepita nell'acquisire le interpretazioni e le elaborazioni condotte col metodo rigorosamente positivistico. Sentiamo come se mancasse qualcosa, e non un qualcosa qualsiasi, direi, ma un qualcosa che davvero ci potrebbe arricchire, come quel qualcosa che arricchì Lawrence, per esempio, un qualcosa attraverso cui diviene possibile il contatto con l'anima, direi quasi, o l'essenza dell'antica cultura studiata. E questo è il *'qualcosa'* che arricchisce.

Nel suo saggio introduttivo, *Premessa*, Moretti delinea nitidamente i termini entro cui tale *empatia* debba verificarsi, diffidando da una scelta, questa sì *'irrazionale'*, tra l'oggettività nell'esame dei dati documentari e la soggettività di una percezione che il ricercatore riceve, allo stesso modo di come la ricevettero Bachofen e Lawrence davanti alle tombe etrusche.

Moretti infatti richiama addirittura Vico, quando esortava ad ascoltare gli Antichi, e a non sovrapporre la propria alla loro voce. *"Prestar fede alla lettera degli Antichi"* (sono parole di Moretti) non è tuttavia la divisa di una specifica scuola di pensiero: abbiamo visto Marcel Mauss, che non possiamo certo collocare nello stesso filone di pensiero Creuzer – Bachofen, se così vogliamo dire, nel suo *Saggio sul dono* del 1923-1924, sostenere e documentare il superamento della visione algida del paradigma, supposto erroneamente come universale, rappresentato dallo *homo oeconomicus*, teso a conseguire il solo proprio egoistico soddisfacimento, e lo abbiamo visto addirittura porre un'anima nel dono, elemento che si connette, da un lato, alla libertà di donare, dall'altro all'obbligo di ricambiare il dono. Un altro studioso, lo storico dell'economia Karl Polanyi, negherà l'universalità del principio del valore di mercato per forme di scambio presso alcune popolazioni. In entrambi i casi, le proposizioni, proiettate sull'universale in base al *'modello europeo dell'era moderna'*, agnostica e materialista, dimostrano la loro chiara insufficienza.

L'agnosticismo, così come il vagone che si tira dietro, il positivismo materialista, considerati piattaforma indispensabile per una ricerca scientifica seria e proficua, sono messi in dubbio sotto molteplici ma convergenti punti di vista, provenienti da direzioni indipendenti tra loro, in quanto proposti da diverse discipline. Affrontare la ricerca sulle antiche culture partendo da questo, che devo chiamare *'pregiudizio'*, affonda tutte le speranze di approdare ad una comprensione effettiva di quei mondi scomparsi.

Mircea Eliade ha dimostrato la mentalità dell'uomo arcaico, e la sua profonda religiosità, sulla quale basava la costituzione delle strutture sociali e dell'esistenza. La consonanza con quanto afferma Ananda Coomaraswamy è stringente.

Penso infine a Guénon, che accusa la civiltà occidentale moderna di essere l'unica ad aver reciso le connessioni col Sacro, posizione che, di nuovo, trova conferma nell'analisi husserliana di Conci, quando, per assumere, come ricercatore,

l'atteggiamento non etnocentrico e non proiettivo, fonda la propria interpretazione dei segni per via contrastiva e non analogica, trovando così che *“Il più duro in assoluto si rivela il contrasto tra i segni dei sistemi culturali d'Occidente e tutti quelli espressi dagli altri”*.

Negando o fingendo di non considerare le basi religiose dei fenomeni, come potrò comprendere quello che gli antichi testi, che soprattutto su quelle basi sono stati concepiti e composti, espongono? Mi fermo qui. Un'ultima considerazione.

Moretti spiega, nella sua *Premessa*: *“L'incontro armonico tra le fonti è insomma per Bachofen il risultato di un'operazione alchemica che va, per così dire, propiziata, officiata dal ricercatore. Quest'ultimo è infatti considerato non come un testimone esteriore al processo di armonizzazione ... ma come colui che è il solo in grado di mettere in comunicazione elementi soggettivi e oggettivi, consentendone il reciproco relazionarsi”*. Se questo è il punto di equilibrio, ed indubbiamente lo è, viene alla mente Arturo Reghini, che, nel saggio *Enrico Cornelio Agrippa e la sua Magia*, del 1926, così spiega la differenza tra scienza e magia cerimoniale: *“Lo scienziato, anche se operatore, resta con la propria coscienza fuori dell'esperienza ... sostanzialmente lo scienziato resta semplice spettatore del mondo esteriormente posto e sentito”* mentre invece nella magia cerimoniale *“lo sperimentatore ... diviene parte in causa ed è nel medesimo tempo attore e spettatore”*.

Il neoplatonismo di Creuzer apre la strada che fu percorsa da Giamblico e Proclo.